

# Covid-19: cosa ci ha insegnato la storia

a cura di

*Elisabetta Dimauro*

CARABBA

KOINOS LOGOS

*Collana di studi di Filologia, Archeologia, Storia, Scienza e Società del mondo antico  
Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara*

20

Collana diretta da

*Umberto Bultrighini – Giulio Lucchetta*

Comitato Scientifico

*Cinzia Bearzot – Lucio Bertelli – Enrico Berti*

*Maurizio Bettini – Roger W. Brock – Paul Cartledge – Silvio Cataldi*

*Alessandra Coppola – Elisabetta Dimauro – Martin Dreher – Giulio Firpo*

*Emilio Galvagno – Giovanni Giorgini – Manuel Knoll – Jean-Louis Labarrière*

*François Prost – Wolfgang Schuller – Michael Segre*

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

La Editrice Carabba attua procedure di selezione editoriale e risponde ai criteri di internazionalizzazione IAP (Scientific Academic Publisher), ESI (Edizioni Scientifiche Internazionali)

Collana: KOINOS LOGOS

Autore: (a c. di) Elisabetta Dimauro

Titolo: *Covid-19: cosa ci ha insegnato la storia*

ISBN: 978-88-6344-669-2

In copertina: Nicolas Poussin, *Peste di Azoth* (1631 circa), Museo del Louvre, Parigi

© Copyright by

Casa Editrice Carabba srl

Lanciano, 2022

Printed in Italy

ELISABETTA DIMAURO

*La peste ad Atene:  
psicologia di massa e motivi politici tra Tucidide e Plutarco\**

Se si esclude l'antecedente omerico della pestilenza provocata da Apollo nel campo degli Achei, in cui è chiaro il rapporto di causa ed effetto tra colpa di Agamennone (l'offesa a Crise, *Iliade* I 9 ss.) e punizione divina, quella che convenzionalmente chiamiamo 'peste', scoppiata ad Atene nella primavera del 430 a.C., è la prima epidemia 'storica' di cui possediamo un ampio resoconto, ad opera di uno storico contemporaneo all'evento. Si tratta peraltro di quello che è stato considerato, almeno fino al XX secolo, il più grande storico greco, Tucidide (II 47, 3-54, 5). Tucidide era presente sul luogo di massima diffusione del contagio, e fu anche colpito personalmente dal morbo, come egli stesso dichiara (II 48, 3).

---

\* La parafrasi dei capitoli tucididei dedicati alla peste scoppiata ad Atene nel 430 a.C. è notoriamente uno sport fin troppo praticato negli studi contemporanei, per lo più con esiti ripetitivi e scontati. Ho tuttavia ceduto anch'io alla tentazione, sperando di aver fornito qualche spunto di riflessione. Ho conservato per lo più l'andamento seminariale dell'esposizione. Per questo ed altri motivi ho rinunciato ad un apparato di note con rinvii bibliografici, che in questo caso sarebbe stato tanto impressionante e ingente quanto superfluo. Mi limito qui, per un inquadramento generale, a citare il commento di S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides, Volume I, Books I-III*, Oxford 1991, con rif. bibl.; per la bibliografia successiva, vd. M. Marshall, *Pericles and the Plague*, in «Owls to Athens». *Essays on classical subjects presented to Sir Kenneth Dover*, ed. by E.M. Craik, Oxford 1990, 163-170; R.I. Winton, *Athens and the plague: beauty and the beast (Thucydides, II, 35-54)*, «Métis» 7.1-2, 1992, 201-208; D.M. Morens-R.J. Littman, *Epidemiology of the plague of Athens*, «TAPA» 122, 1992, 271-304; S. Byl, *La peste à l'aube de la civilisation occidentale*, «LEC» 61, 1993, 25-34; Th.E. Morgan, *Plague or poetry? Thucydides on the epidemic at Athens*, «TAPA» 124, 1994, 197-

Ulteriori dettagli sull'evento ci sono forniti, oltre che da Diodoro (XII 45), dalla tarda tradizione biografica, in particolare dalla *Vita di Pericle* di Plutarco. La narrazione tucididea ha conosciuto un'ampia fortuna ed è stata oggetto di riecheggiamenti letterari, il più noto dei quali, tra quelli antichi, è quello lucreziano (di questo si occupa in questo volume Domenico Troiano).

---

209; J. Bellemore-I.M. Plant, *Thucydides, rhetoric and the plague in Athens*, «Athenaeum» 82, 1994, 385-401; P. Reiner, *Whip, whipped, and doctors: Homer's Iliad and Camus' The plague*, «Interpretation» 22.2, 1994-1995, 181-189; K.-H. Leven, «Athumia» and «philanthrōpia»: *social reactions to plagues in late antiquity and early Byzantine society*, «Clio Medica» 28, 1995, 393-407; J. Longrigg, *Death and epidemic disease in Athens*, in *Death and disease in the ancient city*, ed. by V.M. Hope and E. Marshall, London 2000, 55-64; J.E. Atkinson, *Turning crises into drama: the management of epidemics in classical antiquity*, «Acta Classica» 44, 2001, 35-52; E.S. Halliwell, *Thucydides, Pericles and tragedy*, «Dioniso» 1, 2002, 62-77; S. Grandolini, *Colpa, peste e contestazione politica: dal mito alla storia*, «GIF» 54, 2002, 177-195; R. Thomas, *Thucydides' intellectual milieu and the plague*, in *Brill's companion to Thucydides*, ed. by A. Rengakos and A. Tsakmakis, Leiden-Boston (Mass.) 2006, 87-108; T.W. Hillard, *Children and the onset of the Athenian «plague»*, «Mediterranean Archaeology» 19-20, 2006-2007, 151-167; R.N. Mitchell-Boyask, *Plague and the Athenian imagination: drama, history, and the cult of Asclepius*, Cambridge-New York 2008; L. Kallet, *War, plague, and politics in Athens in the 420s B.C.*, in *Art in Athens during the Peloponnesian War*, ed. by O. Palagia, Cambridge-New York 2009, 94-127; G. Rechenauer, «Polis nosousa»: *politics and disease in Thucydides: the case of the plague*, in *Thucydides, a violent teacher?: history and its representations*, ed. by G. Rechenauer and V. Pothou, Göttingen 2011, 241-260; A. Ruiz Castellanos, *La etiología como forma de composición de la Peste de Atenas en Tucídides y en Lucrecio*, «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos» 32, 2012, 7-34; C. Sierra Martín, *Reflexiones sobre Atenas, la peste y Tucídides*, «Euphrosyne» N. S. 40, 2012, 283-295; L. Kallet, *Thucydides, Apollo, the plague, and the war*, «AJPh» 134, 2013, 355-382; J. Manley, *Measles and ancient plagues: a note on new scientific evidence*, «CW» 107, 2013-2014, 393-397; J. Melone, *Acerca del método historiográfico de Tucídides: el episodio de la peste (Hist. 2, 47-54)*, «QUCC» n.s. 108, 2014, 105-124; D. Micallella, *Esperienza o conoscenza?: Tucídide e il racconto della peste*, «SFIC» 13, 2015, 213-223; J. Martínez, *Political consequences of the plague of Athens*, «Graeco-Latina Brunensia» 22, 2017, 135-146; T. Joho, *The revival of the funeral oration and the plague in Thucydides Books 6-7*, «GRBS» 57, 2017, 16-48; R. Bruzzone, «Polemos», «pathemata», and *plague: Thucydides' narrative and the tradition of upheaval*, «GRBS» 57, 2017, 882-909; M. del Pino Carreño Guerra, *Guerra, Guerra y peste en Atenas: revisión sobre el posible origen de la epidemia ateniense de 430-426 a. C.*, «Asclepio: revista de historia de la medicina y de la ciencia» 71.1, 2019; P. Michalakis, *Naming the plague in Homer, Sophocles, and Thucydides*, «AJPh» 140, 2019, 381-414. Le traduzioni di Tucídide utilizzate nel testo sono quelle di Guido Donini e di Luciano Moggi, con lievi modifiche; le traduzioni dalla *Vita di Pericle* di Plutarco sono di Anna Santoni.

Quello che vorrei in questa occasione sottolineare, della narrazione tucididea e in parte di quella plutarchea, è la valenza di archetipo da assegnare a quanto viene riportato su questa epidemia, sotto due aspetti. Il primo riguarda le reazioni emotive e psicologiche all'interno di una compagine sociale colpita da un evento funesto del tutto impreveduto; il secondo riguarda il rapporto tra il fenomeno epidemico e la politica (quest'ultima, come vedremo, in termini di strumentalizzazione).

Tucidide è un testimone diretto, e il suo approccio all'argomento è in linea con l'intenzione metodologico-scientifica dichiarata programmaticamente all'inizio delle sue *Storie*: il suo compito storiografico è quello di fornire conoscenze che possano servire in futuro. In questo caso, Tucidide intende offrire indizi, sulla base della propria esperienza diretta, per riconoscere ed affrontare il verificarsi di eventuali nuove epidemie (II 48, 3):

ἐγὼ δὲ οἷόν τε ἐγίγνετο λέξω, καὶ ἀφ' ὧν ἂν τις σκοπῶν, εἴ ποτε καὶ αὐθις ἐπιπέσοι, μάλιστα ἂν ἔχοι τι προειδῶς μὴ ἀγνοεῖν, ταῦτα δηλώσω αὐτός τε νοσήσας καὶ αὐτὸς ἰδὼν ἄλλους πάσχοντας.

Per parte mia, io dirò sia in che modo si manifestava, sia da quali sintomi, in base all'osservazione, caso mai scoppiasse un'altra volta, uno sarebbe maggiormente in grado di riconoscerla, sapendone in precedenza qualche cosa, questo mostrerò, avendo avuto io stesso la malattia e avendo io stesso visto altri che ne soffrivano.

Non c'è dubbio che, all'inizio di questo paragrafo, Tucidide inserisca uno stacco rispetto alle informazioni oggettive relative alla peste fornite a partire dal capitolo 47. Lo stacco è introdotto in modo esplicito e diretto: λεγέτω μὲν οὖν περὶ αὐτοῦ ὡς ἕκαστος γιγνώσκει καὶ ἰατρὸς καὶ ἰδιώτης (...). ἐγὼ δὲ, «ora, sulla peste sia un medico sia un profano potranno parlare ciascuno secondo le sue conoscenze (...): io invece, per parte mia ....». Tucidide, in sostanza, si ferma e procede a ritagliarsi il protagonismo storiografico che gli è usuale. E non sussistono dubbi sul fatto che Tucidide consideri il *kakón* della peste soprattutto come uno degli eventi da raccontare all'interno della grande cornice della 'madre di tutte le guerre', la guerra del Peloponneso. Siamo esattamente nello stesso ordi-

ne di idee che informa I 22, 4: è affermata la personale capacità, che Tucidide dà programmaticamente per scontata, di offrire una chiara visione dei fatti accaduti (τῶν τε γενομένων τὸ σαφὲς σκοπεῖν) che significa anche, in simultanea (τε ... καί), l'opportunità di conoscere anche, prevedendoli, fatti destinati ad accadere, come è nella natura umana (κατὰ τὸ ἀνθρώπινον), in forma identica o del tutto analoga (τοιούτων καὶ παραπλησίων). Per buona misura, l'aver contratto personalmente il contagio pone Tucidide nella condizione di presentarsi come l'incarnazione di un principio autoptico, per così dire, estremo, rispetto alla famosa dichiarazione programmatica di I 22, 2 «quanto ai fatti avvenuti durante la guerra, non ho ritenuto che fosse il caso di raccontarli secondo le informazioni avute dal primo che capitava, né come a me pareva, ma ho compiuto un esame con la massima accuratezza possibile su ciascuno dei fatti, sia di quelli a cui io stesso ero presente, sia di quelli che ho appreso da altri».

Possiamo parlare quindi di un prevalente interesse professionale, da parte dello storico che si impegna nella narrazione della terribile epidemia del 430 a.C.; questo, a mio modo di vedere, rende in generale problematici i numerosi approcci al testo tucidideo basati sul presupposto che Tucidide qui faccia unicamente sfoggio della propria abilità retorica. Tucidide fornisce, infatti, anche indicazioni sulle reazioni psicologiche e comportamentali collettive del momento ad Atene, e sulle conseguenze politiche legate all'evento. Sono indicazioni originate da una profonda intenzione storica, e non danno l'impressione di essere state meditate ed esposte da qualcuno attento esclusivamente all'aspetto retorico-letterario del suo scritto.

Le conseguenze politiche ricordate da Tucidide riguardano soprattutto Pericle (II 59, 1-2; 65, 2-3, vd. oltre), il *leader* del regime vigente. Un *leader* certo particolare: Pericle ha per un trentennio orientato le scelte politiche di Atene senza tuttavia avere un incarico istituzionale da *leader*, a parte la sistematica rielezione annuale nell'organo collegiale dei dieci strateghi. Ma la reazione emotiva del *dêmos* ateniese, come vedremo, riguarda proprio e personalmente il solo Pericle. Lui, e solo lui, viene colpevolizzato per il fatto specifico della concentrazione della popolazione in città, conseguente alla impostazione strategica con cui gli Ateniesi hanno affrontato il grande conflitto con Sparta.

Alcuni aspetti del racconto tucidideo sono stati ampiamente analizzati dalla critica. Tucidide ci fornisce dati sull'area di provenienza e diffusione del morbo, originato nell'attuale Egitto meridionale e Sudan, di lì risalito attraverso le regioni dell'Impero persiano fino all'isola di Lemno, nel nord dell'Egeo, e infine approdato al Pireo (II 48, 1 e 47, 3). Lo storiografo fornisce poi una dettagliata illustrazione delle caratteristiche della malattia, micidiale e sconosciuta alla scienza medica dell'epoca (II 47, 3-4):

(...) οὐ μέντοι τοσοῦτός γε λοιμὸς οὐδὲ φθορὰ οὕτως ἀνθρώπων οὐδαμοῦ ἐμνημονεύετο γενέσθαι. (4) οὔτε γὰρ ἰατροὶ ἤρκουν τὸ πρῶτον θεραπεύοντες ἀγνοίᾳ, ἀλλ' αὐτοὶ μάλιστα ἔθνησκον ὄσω καὶ μάλιστα προσῆσαν, οὔτε ἄλλη ἀνθρωπεία τέχνη οὐδεμία· ὅσα τε πρὸς ἱεροῖς ἰκέτευσαν ἤμαντεῖοις καὶ τοῖς τοιούτοις ἐχρήσαντο, πάντα ἀνωφελῆ ἦν, τελευτῶντές τε αὐτῶν ἀπέστησαν ὑπὸ τοῦ κακοῦ νικώμενοι.

(...) ma non si ricordava assolutamente in nessun luogo un tale flagello e una strage così grande di vite umane. (4) I medici non erano in grado di affrontarla a causa della loro ignoranza, dal momento che si trovavano a curarla per la prima volta; anzi, erano quelli che morivano di più, perché di più si avvicinavano ai malati; e nessuna altra risorsa umana risultava efficace. Analogamente apparivano inutili tutte le suppliche nei santuari, il ricorso agli oracoli e altre possibilità di questo genere: e finirono per astenersi da queste cose, sopraffatti dal male.

Il carattere nuovo e sconosciuto del morbo (cfr. 50, 1, κρεῖσσον λόγου τὸ εἶδος τῆς νόσου ... ἄλλο τι ὄν ἢ τῶν ξυντρόφων τι, «il carattere di questa malattia oltrepassò ogni possibilità di descrizione .... un male che era diverso dalle solite malattie») determina l'impotenza dei medici e dimostra inefficace il ricorso al sacro, fiaccando persino la rinomata intraprendenza degli Ateniesi. Sul tema religioso Tucidide torna ai capitoli 52-53, delineando i contorni della progressiva indifferenza nei confronti del sacro come del profano (ὀλιγωρία καὶ ἱερῶν καὶ ὁσίων ὁμοίως, II 52, 3), passando attraverso il sovvertimento del rispetto per



le norme funerarie (52, 4) fino all'esplicita scelta di vita utilitaristica e edonistica (53, 1-3) e al definitivo distacco dal freno rappresentato dal timore degli dèi e dalla legge umana (θεῶν δὲ φόβος ἢ ἀνθρώπων νόμος οὐδεὶς ἀπεῖργε, 53, 4).

Un paio di dati inquietanti meritano di essere sottolineati. Innanzitutto, il fatto che si constatava l'inesistenza di uno *íama*, una cura, valida per tutti i casi; e un fatto, direi, sicuramente inquietante per le analogie che potrebbero essere istituite con situazioni della contemporaneità, è la constatazione della morte inesorabile anche per coloro che si ritenevano «curati di tutto punto», πάνυ θεραπευόμενοι (II 51, 2):

ἔθνησκον δὲ οἱ μὲν ἀμελεία, οἱ δὲ καὶ πάνυ θεραπευόμενοι. ἐν τε οὐδὲ ἐν κατέστη ἴαμα ὡς εἰπεῖν ὅτι χρῆν προσφέροντας ὠφελεῖν· τὸ γὰρ τῷ ξυνενεγκὸν ἄλλον τοῦτο ἐβλαπτεν.

Le persone morivano, alcune per mancanza di assistenza, ma altre anche se curate nella maniera più completa. Non esisteva, si potrebbe dire, neppure un rimedio che fosse sicuramente utile per coloro che lo usavano, giacché quello che giovava ad uno, risultava dannoso per un altro.

Il secondo dato è la precisazione sulla durata e sulla seconda ondata della malattia, che Tucidide offre nel libro successivo (III 87, 1-2):

Τοῦ δ' ἐπιγινομένου χειμῶνος ἡ νόσος τὸ δεύτερον ἐπέπεσε τοῖς Ἀθηναίοις, ἐκλιπούσα μὲν οὐδένα χρόνον τὸ παντάπασιν, ἐγένετο δὲ τις ὁμως διοκωχῆ. παρέμεινε δὲ τὸ μὲν ὕστερον οὐκ ἔλασσον ἐνιαυτοῦ, τὸ δὲ πρότερον καὶ δύο ἔτη, ὥστε Ἀθηναίους γε μὴ εἶναι ὅτι μᾶλλον τούτου ἐπίεσε καὶ ἐκάκωσε τὴν δύναμιν· (...).

L'inverno seguente, la peste si abbatté per la seconda volta sugli Ateniesi: non era mai cessata completamente, ma c'era tuttavia stata un po' di tregua. La seconda volta durò non meno di un anno, ma la prima volta la sua durata era stata di ben due anni, e così

non vi fu nessun disastro che più di questo affliggesse gli Ateniesi e danneggiasse la loro potenza (...).

Due anni la prima ondata, dunque, e un anno la seconda. Della prima, si ribadisce il fatto che i suoi effetti rovinosi per la potenza ateniese furono superiori a qualsiasi altro evento, evidentemente di natura militare.

Un'altra particolarità su cui si potrebbe riflettere è il fenomeno per cui eventuali malattie pregresse, ricorda Tucidide a due riprese, in ogni caso confluivano in questa malattia (II 49,1 e 51, 1):

(49, 1) Τὸ μὲν γὰρ ἔτος, ὡς ὠμολογεῖτο, ἐκ πάντων μάλιστα δὴ ἐκεῖνο ἄνοσον ἐς τὰς ἄλλας ἀσθενείας ἐτύγχανεν ὄν· εἰ δέ τις καὶ προύκαμνέ τι, ἐς τοῦτο πάντα ἀπεκρίθη.

(51, 1) καὶ ἄλλο παρελύπει κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον οὐδὲν τῶν εἰωθότων· ὃ δὲ καὶ γένοιτο, ἐς τοῦτο ἐτελεύτα.

(49, 1) Quell'anno, come era riconosciuto da tutti, era stato, in misura eccezionale, immune da altre malattie: ma se qualcuno aveva già qualche malanno, in tutti i casi esso finiva in questa.

(51, 1) In quel periodo nessuna delle solite malattie li affliggeva contemporaneamente a questa; e se anche c'era, finiva in questa.

Sorvolo qui, infine, sulle innumerevoli illazioni moderne circa la identificazione della malattia, per la quale si è proposto di tutto, sulla base dei sintomi elencati da Tucidide nel capitolo 49: tifo, vaiolo, rosolia, ergotismo, peste bubbonica e via dicendo.

La prima cosa da fare è focalizzare il contesto in cui l'evento descritto da Tucidide va inserito. Siamo nella primavera-estate del 430 a.C.; è appena iniziata la seconda stagione della grande guerra del Peloponneso, e Tucidide ha appena terminato la dettagliata esposizione dell'*Epitafio* che Pericle ha pronunciato nell'inverno da poco trascorso. L'*Epitafio* è il discorso ufficiale tenuto da Pericle in occasione delle esequie pubbliche degli Ateniesi caduti nel primo anno del conflitto. Ed è, soprattutto, il manifesto della democrazia classica: Pericle esalta il regime politico e il sistema di vita degli Ateniesi sotto la democrazia, che sappiamo essere stata la prima democrazia nella storia dell'Occidente. L'occasione,

il tono e il coinvolgimento della collettività che caratterizzano questo discorso pericleo fanno chiaramente intravedere una situazione di fondamentale e diffuso consenso, nei confronti del regime, da parte della stragrande maggioranza del *dêmos* ateniese. Ed è proprio l'apparente ordine armonico della *pólis* ateniese celebrato da Pericle a subire un duro colpo per l'arrivo imprevisto dell'epidemia. Tucidide aveva già ricordato quest'ultima nella parte introduttiva della sua *Storia*, quando l'aveva rubricata tra i *pathémata* intercorsi in Grecia nel corso della grande guerra, conferendole una posizione privilegiata quanto a carattere di catastrofe: «ciò che fece il maggior danno e distrusse una parte considerevole della popolazione, l'epidemia di peste» (ἡ οὐχ ἥκιστα βλάβασα καὶ μέρος τι φθείρασα ἢ λοιμῶδης νόσος, I 23, 3).

Va sottolineato come queste due circostanze – il momento 'fondante' dell'*Epitafio* e il momento 'potenzialmente disgregante' degli effetti disastrosi della peste – siano oggetto di una cura espositiva e di una concentrazione dell'attenzione da parte di Tucidide del tutto uniche, pur non rientrando nelle categorie su cui si concentra di norma la narrazione: non si tratta, infatti, né di scontri bellici, né di ambascerie o alleanze. Questo non autorizza però, a mio modo di vedere, un approccio puramente narratologico che metta in rilievo un esclusivo intento retorico da parte dello storico: perché, semplicemente, le due grandi circostanze erano strettamente legate cronologicamente *n e i f a t t i*, non sono il risultato di un accostamento intenzionale nel racconto. Tucidide ha certo tratto riflessioni importanti, ma da una scansione *e v e n e m e n z i a l e*. Quello che fa Tucidide, è fornire gli indizi per far confluire i dati sulla grande catastrofe della peste in una analisi, a lui congeniale, di tipo politico: che tuttavia, in questo caso, passa attraverso il filtro della valutazione psicologica, individuale e collettiva.

Dopo aver fornito i ben noti dettagli sulle manifestazioni sintomatiche e sul decorso impressionante della malattia, concentrati nel capitolo 49, e dopo aver ribadito il carattere di eccezionalità e di incurabilità del morbo (II 50-51, 3), Tucidide passa a descrivere un genere di impatto della peste diverso da quello fisico; è un impatto psicologico, sociale, che avrà un esito anche sul piano politico: il punto di partenza è la *athymía*, l'abbattimento, la perdita di coraggio, che Tucidide introduce come «la cosa più terribile», una cosa inusitata

per gli Ateniesi, come ha sottolineato in un recente convegno di studi Cinzia Bearzot.

L'analisi che Tucidide avvia in II 51, 4 è articolata. Dalla psicologia comportamentale sul piano delle relazioni private e familiari (51, 5-6) si passa al problema sociale più vasto legato all'afflusso incontrollato di gente dalla campagna nel centro urbano (52). In II 51, 4-5, Tucidide pone le premesse del meccanismo di reazione emotiva messo in moto dalla peste: sono in gioco la *athymía*, lo scoraggiamento indotto dalla consapevolezza di aver contratto il morbo contagioso, e la conseguente ineluttabilità del distanziamento sociale e la concreta prospettiva di morire abbandonati:

δεινότατον δὲ παντὸς ἦν τοῦ κακοῦ ἢ τε ἀθυμία ὁπότε τις αἰσθοῖτο κάμνων (πρὸς γὰρ τὸ ἀνέλπιστον εὐθύς τραπόμενοι τῇ γνώμῃ πολλῶ μᾶλλον προΐεντο σφᾶς αὐτοῦς καὶ οὐκ ἀντεῖχον), καὶ ὅτι ἕτερος ἀφ' ἑτέρου θεραπείας ἀναπιμπλάμενοι ὥσπερ τὰ πρόβατα ἔθνησκον· καὶ τὸν πλεῖστον φθόρον τοῦτο ἐνεποίει. εἴτε γὰρ μὴ θέλοιεν δεδιότες ἀλλήλοις προσιέναι, ἀπώλλυντο ἐρήμοι, (...).

Ma la cosa più terribile di tutte nella malattia era lo scoraggiamento quando uno si accorgeva di essere ammalato (poiché i malati si davano subito alla disperazione, si abbattevano molto di più e non resistevano), e il fatto che per aver preso la malattia l'uno dall'altro mentre si curavano, morivano come le pecore: questo provocava il maggior numero di morti. Da una parte, se non erano disposti a far visita gli uni agli altri, per paura, morivano abbandonati (...).

La prima informazione di grande rilievo è relativa alle conseguenze di queste premesse; è la notizia del vacillare, e venir meno, di valori 'fondanti' della *pólis*. Innanzitutto, i valori della religiosità tradizionale. Qui, ovviamente, occorre tenere presente una caratteristica del mondo greco, ossia il carattere strutturalmente 'politico' (nel senso di integrato alla *pólis*) della religione e dei suoi riti. La religione non appartiene a un mondo separato, è integralmente innervata nel sistema istituzionale della *pólis*: in Grecia non vigeva la separazione tra religione e stato, e i

sacerdoti erano magistrati della *pólis* preposti al culto di dèi che erano gli dèi della città.

La prospettiva per così dire ‘sacrale’ fa quasi subito irruzione nel racconto tucidideo: al capitolo 47, 4, dopo aver fatto riferimento all’impotenza dei medici, più di tutti essi stessi vittime della malattia, Tucidide aveva parlato del normale ricorso a preghiere e prescrizioni oracolari, da cui tuttavia gli Ateniesi avevano desistito dopo averne constatato l’inefficacia, con una scelta rinunciataria anomala per i campioni della *tólma*, l’audacia intraprendente, che i Corinzi definiscono, in I 70, 3, *παρὰ δύναμιν τολμηταὶ καὶ παρὰ γνώμην κινδυνευταὶ καὶ ἐν τοῖς δεινοῖς εὐέλπιδες*, «audaci al di là delle loro forze, disposti ad affrontare i rischi al di là del ragionevole e ottimisti nelle situazioni difficili»:

ὄσα τε πρὸς ἱεροῖς ἰκέτευσαν ἢ μαντείοις καὶ τοῖς τοιούτοις ἐχρήσαντο, πάντα ἀνωφελῆ ἦν, τελευτῶντές τε αὐτῶν ἀπέστησαν ὑπὸ τοῦ κακοῦ νικώμενοι.

(...) tutte le suppliche che facevano nei templi o l’uso che facevano di oracoli e cose simili, tutto ciò era inutile; e alla fine, sopraffatti dal male, rinunciarono a queste cose.

Quella che è la normalità del rispetto del sacro, che sappiamo essere anche una normatività, viene ben presto disattesa (52, 3):

τά τε ἱερὰ ἐν οἷς ἐσκήνηντο νεκρῶν πλέα ἦν, αὐτοῦ ἐναποθνησκόντων· ὑπερβιαζομένου γὰρ τοῦ κακοῦ οἱ ἄνθρωποι, οὐκ ἔχοντες ὅτι γένωνται, ἐς ὀλιγωρίαν ἐτράποντο καὶ ἱερῶν καὶ ὁσίων ὁμοίως, νόμοι τε πάντες ξυνεταράχθησαν οἷς ἐχρῶντο πρότερον περὶ τὰς ταφάς, (...).

I templi nei quali si erano sistemati erano pieni di cadaveri, dato che la gente vi moriva: infatti, poiché il male imperversava, gli uomini non sapendo che cosa sarebbe stato di loro si volgevano al disprezzo così delle cose sacre come delle profane. Tutte le norme osservate in precedenza a proposito delle sepolture furono sconvolte, (...).

In 52, 3-4, l'argomento dei comportamenti nei confronti delle norme sacrali è collegato al tema della concentrazione forzata di persone dalla campagna in città, che aveva comportato anche l'ammassamento nei templi di persone in cerca di rifugio. Gli Ateniesi contravvengono alle regole delle pratiche funerarie, e questo è l'inizio del processo che nel capitolo successivo Tuciddide sintetizza con il termine *anomia* – l'assenza di leggi – e con l'espressione conclusiva *θεῶν δὲ φόβος ἢ ἀνθρώπων νόμος οὐδεις ἀπείργε*, «nessun timore degli dèi e nessuna legge degli uomini li tratteneva». Nei paragrafi intermedi del capitolo 53 sono esposte le manifestazioni di un sovvertimento degli equilibri normativi e gli effetti di livellamento socioeconomico prodotti dalle morti subitane («vedevano che era rapido il mutamento di sorte dei ricchi, che morivano improvvisamente, e di coloro che prima non possedevano nulla, ma che subito diventavano padroni dei beni dei morti»); da ciò deriva una generale rimozione dei freni inibitori (II 53, 2-4):

ὥστε ταχείας τὰς ἐπαυρέσεις καὶ πρὸς τὸ τερπνὸν ἠξίου  
ποιεῖσθαι, ἐφήμερα τὰ τε σώματα καὶ τὰ χρήματα ὁμοίως  
ἡγούμενοι. (3) καὶ τὸ μὲν προσταλαιπωρεῖν τῷ δόξαντι καλῶ  
οὐδεις πρόθυμος ἦν, ἄδηλον νομίζων εἰ πρὶν ἐπ' αὐτὸ ἐλθεῖν  
διαφθαρῆσεται. ὅτι δὲ ἤδη τε ἡδὺ πανταχόθεν τε εἰς αὐτὸ  
κερδαλέον, τοῦτο καὶ καλὸν καὶ χρήσιμον κατέστη. (4) θεῶν δὲ  
φόβος ἢ ἀνθρώπων νόμος οὐδεις ἀπείργε, τὸ μὲν κρίνοντες ἐν  
ὁμοίῳ καὶ σέβειν καὶ μὴ ἐκ τοῦ πάντας ὄρᾶν ἐν ἴσῳ ἀπολλυμένους,  
τῶν δὲ ἀμαρτημάτων οὐδεις ἐλπίζων μέχρι τοῦ δίκην γενέσθαι  
βίους ἂν τὴν τιμωρίαν ἀντιδοῦναι, πολὺ δὲ μείζω τὴν ἤδη  
κατεψηφισμένην σφῶν ἐπικρεμασθῆναι, ἦν πρὶν ἐμπεσεῖν εἰκὸς  
εἶναι τοῦ βίου τι ἀπολαῦσαι.

Così pensavano di dover godere rapidamente di ciò che avevano e di servirsene a loro piacere, considerando le loro vite e le loro ricchezze ugualmente effimere. (3) E nessuno era pronto a sopportare fatiche per ciò che era considerato onesto, poiché pensava che non vi era certezza di non perire prima: ciò che al momento presente era piacevole, e che in qualunque modo era vantaggioso ai fini del piacere, questo divenne onesto e utile. (4) Nessun timore degli dèi

e nessuna legge degli uomini li tratteneva: da una parte giudicavano che fosse la stessa cosa esser religiosi o meno, dal momento che vedevano tutti morire egualmente, e dall'altra nessuno si aspettava di vivere fino a quando ci sarebbe stato un giudizio sulle sue colpe o di scontarne la pena: pensavano che molto maggiore fosse l'incombente punizione già decretata contro di loro, e che prima che si abbattesse fosse ragionevole godersi un po' la vita.

Tucidide dà prova di una attitudine a scandagliare i più reconditi moti dell'animo umano. Lo fa facendo storia, e superando tutti coloro che a lui si sono ispirati in epoche successive, anche coloro che non avendo la preoccupazione di dimostrare il possesso della *téchne* storiografica non avevano neppure freni alla libera immaginazione. Vorrei richiamare un esempio letterario che sembra aver attirato l'attenzione in misura minore rispetto ad altri ben noti. Nel 1842 Edgar Allan Poe si è chiaramente ispirato a Tucidide, nel creare lo sfondo e le condizioni che fanno da premessa a *The Masque of the Red Death*:

Per lungo tempo la Morte Rossa aveva spopolato la contrada. Mai s'era vista una pestilenza tanto orribile, tanto fatale! Il male si attaccava al sangue; e si manifestava in tutto il rosso orrore del sangue. Dapprima erano dolori acuti, improvvise vertigini; seguiva poi un copioso trasudare senza fine che portava al dissolvimento dell'essere. Chiazze purpuree sulla pelle, sulla pelle del volto in ispecie, rendevan le vittime così ripugnanti che veniva fuggite da tutti, lasciate senza conforto né aiuto. (trad. E. Vittorini)

L'eccezionalità del male sopraggiunto a sconvolgere un paese, e l'isolamento sociale dei malati, sono gli stessi di Tucidide. Analogo l'impulso ad abbandonare i freni inibitorii e a scegliere di perseguire solo il piacere: ma in Poe tutto avviene per esclusiva iniziativa e volontà del principe Prospero, che seleziona mille dei suoi sudditi e li trasferisce in quella che crede essere una postazione sicura, in una delle sue abbazie fortificate e chiuse ermeticamente. Lì avverrà il ballo in maschera, grande evento orgiastico e apotropaico, in un tripudio di stanze organizzate in modo bizzarro dal bizzarro principe, il quale

aveva provveduto a tutti i mezzi del piacere. Si era portato dietro buffoni, improvvisatori, musicisti e ballerini. E poi la bellezza, il vino ... C'era tutto questo e la sicurezza, al di dentro. Fuori, la Morte Rossa.

Morte Rossa che però entrerà ugualmente. Tucidide non aveva messo in scena sudditi che come automi passivamente eseguivano quanto organizzato per loro dal principe Prospero. Le implicazioni politiche in Tucidide si manifestano dopo, e non prima del *páthema* della peste. La reazione comportamentale degli Ateniesi alla tragedia della peste è molto più articolata (Thuc. II 53); il sovvertimento dei valori è ricordato in apertura del discorso:

Πρῶτόν τε ἤρξε καὶ ἐς τᾶλλα τῆ πόλει ἐπὶ πλεόν ἀνομίας τὸ νόσημα. ῥᾶον γὰρ ἐτόλμα τις ἂ πρότερον ἀπεκρύπτετο μὴ καθ' ἡδονὴν ποιεῖν (...).

Infatti più facilmente si osava fare cose che prima di allora si facevano di nascosto e senza mostrare che si seguiva il proprio piacere (...).

Tucidide è molto attento a registrare le deviazioni psicologiche e comportamentali della massa. Ma entra in gioco un'analisi che sarà sconosciuta alla penna magistrale di Poe. Fanno la loro comparsa indizi su una regia occulta e su uno sfruttamento degli umori collettivi da parte di forze politiche che non hanno prerogative autocratiche: Atene è una democrazia. In questo senso, la tradizione raccolta da Plutarco, come vedremo tra poco, è in parte più esplicita rispetto alla testimonianza tucididea. E direi che la momentanea perdita dell'osservanza del sacro nel 430 a.C. suggerisce una riflessione su quello che avverrà quindici anni dopo, quando lo sfruttamento della religiosità tradizionale e retriva consentirà di strumentalizzare lo scandalo della mutilazione delle Erme, e della parodia dei Misteri, per eliminare dalla scena politica Alcibiade; per non parlare di quello che succederà trenta anni dopo, quando la condanna a morte di Socrate includerà l'imputazione di 'non aver onorato gli dèi', ossia gli dèi della città.



Chi ha lavorato nel senso della strumentalizzazione e manipolazione di opinioni e credenze collettive a fini esclusivamente politici ha trovato terreno fertile al momento dell'epidemia del 430 a.C.: Tucidide ci parla di due manifestazioni inequivocabili di psicosi collettiva. Tra gli Ateniesi del Pireo circola la voce che gli Spartani abbiano gettato veleni nei pozzi (48, 2):

ἐς δὲ τὴν Ἀθηναίων πόλιν ἐξαπιναίως ἐσέπεσε, καὶ τὸ πρῶτον ἐν τῷ Πειραιεῖ ἦψατο τῶν ἀνθρώπων, ὥστε καὶ ἐλέχθη ὑπὸ αὐτῶν ὡς οἱ Πελοποννήσιοι φάρμακα ἐσβεβλήκοιεν ἐς τὰ φρέατα·

Nella città di Atene piombò improvvisamente, e i primi abitanti che attaccò furono quelli del Pireo; e così tra essi si disse anche che i Peloponnesiaci avevano gettato veleni nei pozzi; (...).

A questo curioso accenno a un sospetto di guerra biologica si aggiunge, più oltre nel testo tucidideo, la circostanza per cui viene ripescato, e interpretato *ad hoc*, un antico verso (54, 2-3):

ἐν δὲ τῷ κακῷ οἷα εἰκὸς ἀνεμνήσθησαν καὶ τοῦδε τοῦ ἔπους, φάσκοντες οἱ πρεσβύτεροι πάλαι ἄδεσθαι «ἤξει Δωρικὸς πόλεμος καὶ λοιμὸς ἄμ' αὐτῶ.» ἐγένετο μὲν οὖν ἕρις τοῖς ἀνθρώποις μὴ λοιμὸν ὠνομάσθαι ἐν τῷ ἔπει ὑπὸ τῶν παλαιῶν, ἀλλὰ λιμὸν, ἐνίκησε δὲ ἐπὶ τοῦ παρόντος εἰκότως λοιμὸν εἰρησθαι· οἱ γὰρ ἄνθρωποι πρὸς ἅ ἔπασχον τὴν μνήμην ἐποιοῦντο. ἦν δέ γε οἷμαί ποτε ἄλλος πόλεμος καταλάβη Δωρικὸς τοῦδε ὕστερος καὶ ξυμβῆ γενέσθαι λιμὸν, κατὰ τὸ εἰκὸς οὕτως ἄσσονται.

E nella loro afflizione, come era naturale, si ricordarono anche di questo verso, che i vecchi dicevano fosse stato recitato molto tempo prima: «Verrà una guerra dorica e insieme ad essa la peste». Ci fu dunque una disputa tra la gente, perché alcuni pensavano che la parola detta nel verso degli antichi non fosse stata «peste», ma «fame», e nella situazione attuale prevalse naturalmente l'opinione che fosse stato detto «peste»: gli uomini, infatti, adeguavano la memoria ai mali che soffrivano. Credo però che se, un giorno,

coglierà gli Ateniesi dopo questa un'altra guerra dorica, e capiterà una carestia, probabilmente essi reciteranno il verso in questo senso.

In quest'ultimo caso, entra in gioco un meccanismo di ricorso all'informazione riesumata da una memoria altrimenti ignorata, che è funzionale al presagio. È sintomatico il modo in cui Tucidide commenta, con una pennellata di dissacrazione razionalistica, l'interpretazione dell' "antico verso" che viene adattata alla situazione contingente: caso mai ci fosse una carestia, osserva lo storico, gli Ateniesi leggerebbero nel verso *limós* (fame) e non *loimós* (peste). Emerge dunque la grande lucidità con cui Tucidide entra nei meccanismi della psicologia di massa e mette in rilievo il condizionamento esercitato da una *nósos* 'inaffrontabile' sulla memoria collettiva, sull'immaginario e sulle credenze popolari. Ma quello che emerge in un certo senso tra le pieghe della narrazione tucididea e che si manifesta nella tarda rielaborazione dell'informazione da parte del biografo Plutarco è un'operazione di sfruttamento di questo condizionamento psicologico a fini politici. La peste, in sostanza, mette in moto un'azione strumentalizzante e manipolatrice funzionale alla lotta per la *leadership* politica. Vediamone i segnali.

Il disagio della sovrappopolazione ad Atene, con le conseguenze letali dovute al contagio, viene individuato come causa scatenante e colpa da imputare a Pericle: Tucidide lo ricorda in modo stringato in II 59. Dopo la seconda invasione peloponnesiaca in territorio attico, tra gli Ateniesi ci fu un cambiamento di opinione (οἱ Ἀθηναῖοι ... ἠλλοίωοντο τὰς γνώμας) e si diffuse la tendenza ad accusare Pericle (τὸν μὲν Περικλέα ἐν αἰτίᾳ εἶχον) addossandogli la responsabilità, per averli indotti alla guerra, di tutte le sciagure (inclusa, implicitamente, la *symphorá* dell'epidemia) che si erano riversate su di loro (ὡς πείσαντα σφᾶς πολεμεῖν καὶ δι' ἐκείνον ταῖς συμφοραῖς περιπεπτωκότας). Al cambiamento di opinione consegue un immediato cambiamento politico: l'iniziativa di inviare un'ambasceria a Sparta per scendere a patti (πρὸς δὲ τοὺς Λακεδαιμονίους ὄρμηντο συγχωρεῖν· καὶ πρέσβεις τινὰς πέμψαντες), che tuttavia non ottiene alcun risultato. Questa iniziativa tutto sembra fuorché periclea; lo conferma l'inequivocabile esortazione conclusiva di Pericle nel suo succes-

sivo discorso, «non inviate araldi ai Lacedemonii e non date a vedere che siete abbattuti dalle sofferenze presenti» (II 64, 6). Si tratta del discorso (II 60-64), che Pericle pronuncia in assemblea, finalizzato, precisa Tucidide, a rendere gli Ateniesi più coraggiosi e fiduciosi, «dopo aver eliminato il risentimento dal loro animo» (ἀπαγαγὼν τὸ ὀργιζόμενον τῆς γνώμης, 59, 3). Ora, un punto chiave dell'argomentazione di Pericle è individuabile nel diretto riferimento al ruolo della peste nel nuovo orientamento, ostile a lui e alla strategia bellica fino ad allora approvata dagli Ateniesi (due aspetti fortemente interrelati):

(...) μεταβολῆς μεγάλης, καὶ ταύτης ἐξ ὀλίγου, ἐμπεσοῦσης ταπεινῆ ὑμῶν ἢ διάνοια ἐγκαρτερεῖν ἃ ἔγνωτε. (3) δουλοῖ γὰρ φρόνημα τὸ αἰφνίδιον καὶ ἀπροσδόκητον καὶ τὸ πλείστῳ παραλόγῳ ξυμβαῖνον· ὁ ὑμῖν πρὸς τοῖς ἄλλοις οὐχ ἦκιστα καὶ κατὰ τὴν νόσον γεγένηται.

(...) essendo avvenuto un grande mutamento delle vostre condizioni, e per giunta improvvisamente, il vostro animo è troppo depresso per perseverare in ciò che avete deciso. (3) Infatti ciò che è improvviso, inaspettato, e che accade in modo maggiormente contrario ai calcoli rende schiavo lo spirito fiducioso: è quello che è successo a noi, oltre che nelle altre vicende, soprattutto nel caso della peste.

Ma quello che è evocato qui da Pericle (II 61, 2-3), l'influsso dell'imprevisto nell'orientare consenso e dissenso a livello popolare su scelte collettive e belliche, non può prescindere, come del resto il semplice buon senso indirizza a presumere, dall'azione specifica di forze politiche impegnate a conquistarsi lo spazio per la *leadership*, a cui appunto Pericle si contrappone. Pericle denuncia, di fatto, l'operazione che è stata orchestrata contro di lui in forza di una strumentalizzazione dell'evento totalmente imprevisto. Non a caso, Pericle torna nuovamente sul punto in II 64, 1:

(...) μήτε ἐμὲ δι' ὀργῆς ἔχετε (...) εἰ καὶ (...) ἐπιγεγένηται τε πέρα ὧν προσεδεχόμεθα ἢ νόσος ἦδε, πρᾶγμα μόνον δὴ τῶν πάντων ἐλπίδος κρεῖσσον γεγενημένον. καὶ δι' αὐτὴν οἶδ' ὅτι μέρος τι μᾶλλον ἔτι μισοῦμαι, οὐ δικαίως (...).

(...) e non siate adirati con me (...) anche se (...) si è aggiunta, al di là delle nostre previsioni, questa epidemia, che di tutto ciò che è avvenuto è proprio l'unica cosa superiore a quel che ci aspettavamo. So che a causa di essa sono odiato ben più che per gli altri motivi, ma ingiustamente (...).

Si ha la netta sensazione che la responsabilità per le disastrose conseguenze dell'epidemia fosse l'argomento *clou* utilizzato dai nemici interni – e ad essi fa diretto riferimento Plutarco, come ora ricorderemo – per mettere Pericle sotto accusa (fino al raggiungimento – temporaneo – dell'obbiettivo, di cui Tucidide parla in II 65, 3-4, «tuttavia gli Ateniesi nel loro complesso non deposero l'ira contro di lui fino a quando non l'ebbero punito con una multa. Ma non molto tempo dopo, come suole fare una folla, lo elessero nuovamente stratego e gli affidarono tutta la politica»).

Più espliciti dettagli troviamo nella *Vita di Pericle* di Plutarco. Il biografo si dilunga sulle circostanze per cui gli Ateniesi comminarono a Pericle una multa e lo deposero dalla carica di stratego, salvo poi rieleggerlo nel 429 a.C.: ma di lì a poco anche Pericle morirà di peste. La cosa più interessante è l'esplicito riferimento a una *manovra di nemici politici*, in *Plut. Per.* 34, 5. Questi ultimi sfruttano la situazione di momentanea destabilizzazione degli equilibri interni ad Atene per istituire e inoculare nella coscienza collettiva un rapporto di causa ed effetto tra le scelte strategiche di Pericle e gli effetti letali di un fenomeno epidemico che era stato del tutto autonomo e imprevedibile:

(...) καὶ τὰ σώματα κακούμενοι καὶ τὰς ψυχάς, παντάπασιν ἡγρώθησαν πρὸς τὸν Περικλέα, καὶ καθάπερ [πρὸς] ἰατρὸν ἢ πατέρα τῇ νόσῳ παραφρονήσαντες ἀδικεῖν ἐπεχείρησαν, ἀναπεισθέντες ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν\_ὡς τὴν μὲν νόσον ἢ τοῦ χωρικοῦ πλήθους εἰς τὸ ἄστυ συμφορήσις ἀπεργάζεται, θέρους ὥρα (...). (...) τούτου δ' αἴτιος ὁ τῷ πολέμῳ τὸν ἀπὸ τῆς χώρας ὄχλον εἰς τὰ τεῖχη καταχεάμενος καὶ πρὸς οὐδὲν ἀνθρώποις τοσοῦτοις χρώμενος, ἀλλ' ἐὼν ὡσπερ βοσκήματα καθειργμένους ἀναπίπλασθαι

φθορᾶς ἀπὸ ἀλλήλων καὶ μηδεμίαν μεταβολὴν μηδ' ἀναφυχὴν ἐκπορίζων.

(...) consunti nel corpo e nello spirito da tale calamità, i cittadini si rivoltarono inferociti contro Pericle; e come nel delirio della malattia si cerca di aggredire il padre o il medico, così essi cominciarono ad attaccarlo, *s o b i l l a t i d a i s u o i a v v e r s a r i p o l i t i c i*, i quali sostenevano che a provocare il contagio era stato l'afflusso della popolazione campagnola in città, in piena estate (...). (...) e ribadivano che il responsabile della situazione era colui che per via della guerra aveva riversato dentro le mura la massa di persone che fuggiva dalla campagna, *e t u t t i q u e s t i u o m i n i n o n l i i m p i e g a v a i n q u a l c h e s e r v i z i o*, ma li lasciava rinchiusi come bestie a contagiarsi l'un l'altro, senza dar loro possibilità alcuna di mutare situazione o di tirare il fiato.

Sul concentrarsi delle accuse di responsabilità per l'epidemia su Pericle, Plutarco torna anche nella *Vita di Nicia* (6, 3: «della peste la responsabilità maggiore fu data a Pericle», τοῦ δὲ λοιμοῦ τὴν πλείστην αἰτίαν ἔλαβε Περικλῆς; cfr. Diod. XII 45, 4), e sussistono gli estremi per inquadrare la situazione determinata dalla peste in termini meramente politici. L'argomento del mancato utilizzo degli uomini fatti riversare in città da Pericle è chiaramente parte di un attacco alla politica interna; e in generale è in gioco, con la critica di base all'inurbamento come elemento essenziale della politica periclea, il ricorso a motivi dell'opposizione di matrice aristocratica, che probabilmente in questo frangente è fatto proprio anche da un'opposizione interna alla fazione democratica. Qualunque ipotesi si possa fare sulle fonti di informazione di Plutarco, è chiaro che il fondo tucidideo su cui si impianta il suo discorso è arricchito da altri dati, sicuramente extra-tucididei; il riferimento agli *echthroí* – i nemici politici – da cui gli Ateniesi sono convinti e indotti (*anapeisthéntes*) ad attaccare Pericle non è, credo, una semplice e generica illazione di Plutarco. Nel capitolo successivo, infatti, a questi nemici viene dato un nome, anzi più nomi alternativi, sulla base di fonti diverse (Plut. *Per.* 35, 4-5):

(...) γενομένους κυρίου ἀφελέσθαι τὴν στρατηγίαν καὶ ζημιῶσαι χρήμασιν, ὧν ἀριθμὸν οἱ τὸν ἐλάχιστον πεντεκαίδεκα τάλαντα, πεντήκοντα δ' οἱ τὸν πλείστον γράφουσιν. (5) ἐπεγράφη δὲ τῇ δίκη κατήγορος, ὡς μὲν Ἴδομενεὺς λέγει, Κλέων, ὡς δὲ Θεόφραστος, Σιμμίας· ὁ δὲ Ποντικὸς Ἡρακλείδης Λακρατείδην εἶρηκε.

(...) divenuti ormai padroni della situazione, essi gli tolsero il comando e lo condannarono a una pena pecuniaria, la cui entità ammontava, secondo alcuni, a meno di quindici talenti, secondo altri, a più di cinquanta. L'accusa fu sottoscritta, secondo Idomeneo, da Cleone, secondo Teofrasto, da Simmia, mentre Eraclide Pontico fa il nome di Lacratide.

Ciò avviene quando gli Ateniesi, già «mal disposti verso di lui» (χαλεπῶς διακεμένους τοὺς Ἀθηναίους πρὸς αὐτὸν, 35, 3) per il fallimento della spedizione ad Epidaurò – intrapresa da Pericle come rimedio (ταῦτα βουλόμενος ἰᾶσθαι, 35, 1), o diversivo, proprio a ruota delle difficoltà di cui Plutarco ha appena parlato –, decidono la famosa deposizione di Pericle dalla carica di stratego, accompagnata da una ammenda variamente quantificata nelle fonti.

Pur con forzature dal punto di vista del rispetto dei tempi, Plutarco sembra avere ben chiaro il problema di fondo che agita la problematica delle ripercussioni politiche della peste (Plut. *Per.* 37, 1):

Τῆς δὲ πόλεως πειρωμένης τῶν ἄλλων στρατηγῶν εἰς τὸν πόλεμον καὶ ῥητόρων, οὐδεὶς βάρους ἔχων ἰσόρροπον οὐδ' ἀξίωμα πρὸς τοσαύτην ἐχέγγυον ἡγεμονίαν ἐφαίνετο· ποθοῦσης δ' ἐκείνον καὶ καλούσης ἐπὶ τὸ βῆμα καὶ τὸ στρατήγιον.

La città intanto sperimentava altri generali nella condotta della guerra, ed altri oratori; ma nessuno mostrò di avere pari autorità né un prestigio che offrisse garanzie per un simile comando; sentì allora la mancanza di Pericle e lo richiamò alla tribuna e alla guida dell'esercito.

I tempi tra esautorazione dall'incarico e rielezione alla strategia di Pericle sono obiettivamente piuttosto stretti per consentire la sperimentazione di altri capi da parte degli Ateniesi di cui parla Plutarco (cfr. Thuc. II 65, 8-10, dove si parla dei politici successivi alla morte di Pericle), ma forse alle spalle della sua affermazione c'è una tradizione che aveva ben chiari i termini – e forse i soggetti implicati – di un tentativo già in atto, nel 430 a.C., per sostituire Pericle nella *leadership*. In ogni caso, in Plutarco è ben delineato il centro propulsore di tutta la vicenda, ossia l'opportunità che lo sconvolgimento dell'epidemia offriva ai nemici politici interni di Pericle di scalarlo dalla sua posizione di *leader* della democrazia ateniese. Il temporaneo successo dell'opposizione che riesce a far esautorare dalla carica di stratego e a infliggere una pesante ammenda a Pericle si iscrive in questa dinamica. La ritroviamo alla base di una nota esternazione di Socrate in Platone. Forse riproducendo le linee essenziali e integrando ulteriori dettagli ripresi dal filone di tradizioni che sarà tenuto presente da Plutarco, Platone afferma nel *Gorgia* che la messa in stato d'accusa di Pericle fu dovuta a una imputazione per malversazione (κλοπήν αὐτοῦ κατεψηφίσαντο), e aggiunge che «per poco non lo condannarono a morte» (ὀλίγου δὲ καὶ θανάτου ἐτίμησαν, 516a). Il fatto che Platone sia animato qui da una esclusiva e tendenziosa finalità di *deminutio* della qualità politica di Pericle non garantisce che l'espressione così circostanziata messa in bocca a Socrate sia invenzione o aneddoto. Abbiamo insomma a che fare con una dinamica di strumentalizzazione dell'evento funesto piombato sulla città, con buona probabilità da parte di elementi della stessa ala democratica di Pericle: quest'ultima fa ricorso, riesumandole e rifunzionalizzandole, ad argomentazioni originarie dell'opposizione aristocratica.

La circostanza della peste, in sostanza, appare uno dei fattori maggiormente implicati in una dinamica evolutiva che ha interessato la società ateniese nell'ultimo trentennio del V secolo a.C. Ancor più della morte di Pericle, gli effetti dell'epidemia, che si aggiunsero ai disagi di una guerra in ogni caso fino a quel momento condotta con una logica strategica ineccepibile, hanno impresso al corso degli avvenimenti una direzione diversa. La dinamica di un ricambio della classe dirigente – un ricambio sentito da Tuciddide e da gran parte della tradizione come un degrado –

è già avviata col tentativo di esautorare Pericle a ridosso della crisi paurosa e impreveduta determinata dallo scoppio della pestilenza, che viene opportunisticamente strumentalizzata, e subisce da questo momento una accelerazione. Si tratta di un processo evolutivo che, come sappiamo, porterà alla disfatta di Atene nella guerra e alla caduta della democrazia. Una caduta certo solo temporanea, ma che sarà seguita da una restaurazione che presenterà caratteristiche ben lontane dalla sostanza socioeconomica di quello che era stato il regime promosso da Pericle.

(Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara)



Finito di stampare nel mese di giugno 2022  
da *Bibliografica*  
Castel Frentano (Ch)

per conto della  
Casa Editrice Carabba srl Lanciano  
Variante Frentana C.da Gaeta, 37  
Tel. e Fax 0872.717250  
[www.editricecarabba.it](http://www.editricecarabba.it)  
[info@editricecarabba.it](mailto:info@editricecarabba.it)